

PRESSBOOK



Wanted Cinema presenta

SIMONE VEIL

LA DONNA DEL SECOLO

con **ELSA ZYLBERSTEIN**

REBECCA MARDER, ÉLODIE BOUCHEZ, JUDITH CHEMLA, OLIVIER GOURMET, MATHIEU SPINOSI

Genere: storico-biografico, Francia, 2023, 140'



WANTED CINEMA PRESENTA

"FINCHÉ ANDIAMO D'ACCORDO, FINCHÉ CONDIVIDIAMO, PROGREDIAMO INSIEME."

SIMONE VEIL

UN FILM DI
OLIVIER DAHAN

ELSA ZYLBERSTEIN
REBECCA MARDER

ÉLODIE BOUCHEZ
JUDITH CHEMLA
OLIVIER GOURMET
MATHIEU SPINOSI
SYLVIE TESTUD
PHILIPPE TORRETON

SIMONE VEIL

LA DONNA DEL SECOLO

SCENARIETTO DI OLIVIER DAHAN, TRATTAMENTO DI MANUEL D'ACOSTE, REGIA DI GIBLIÉPAGE, CO-REGIA DI CHRISTIAN MART, PRODOTTORE RICHARD MARIZY OLIVIER DAHAN, CO-REGIA OLIVIER DAHAN
FABBRICATO DA MATTHIAS HONORE, OPERATORE VALÉNTIN MONDÉ, MONTAGGIATO DA MAGALI PRATER, PRODOTTORE PIERRE-OLIVIER PERSIN, COOPERAZIONE PIERRE MERTENS
PRODOTTORE JEAN-PAUL LAURENT, COOPERAZIONE ÉLISE LUSIGNÉ, COOPERAZIONE QUINLAN RICE, COOPERAZIONE PROULAS ROMA FILMS, SCOPE PICTURES, COOPERAZIONE VIVIAN ASSANIAN
ROMAIN LE GRAND, MARCO PACHONNI, COOPERAZIONE MARVEL OLUS PRODUCTIONS FRANCE, CINEMA FRANCE 3 CINEMA, COOPERAZIONE SCOPE PICTURES, COOPERAZIONE TAX SHELTER
DU GOUVERNEMENT FÉDÉRAL BELGE VIA SCOPE IN EST, COOPERAZIONE DI CANAL+ CINE+ FRANCE TELEVISIONS, COOPERAZIONE INCE FILMS & COFFRÈRE 31, PALATINE ÉTOILE 17
COOPERAZIONE LA RÉGION ÎLE-DE-FRANCE, COOPERAZIONE OTHER ANGLE PICTURES, COOPERAZIONE CND PRODUCTIONS, COOPERAZIONE WANTED CINEMA

WANTED

WANTEDCINEMA.EU



#WANTEDCINEMA



SINOSSI

Il destino di Simone Veil, la sua infanzia, le sue battaglie politiche, le sue tragedie. Da Auschwitz ai vertici della politica europea, il ritratto epico e intimo di una donna dal percorso straordinario che ha attraversato e plasmato la sua epoca diffondendo un messaggio umanista che rimane ancora oggi di un'attualità ardente.

Magistrata e prima presidente donna del Consiglio Superiore della Magistratura Simone Veil diventa una statista negli anni Settanta, prima come Ministro della salute, fautrice della depenalizzazione dell'aborto in Francia, e in seguito come europarlamentare e prima donna presidente del Parlamento europeo dal 1978 al 1982. La sua vita privata e la sua grande eredità ideale e civile sono uno specchio emblematico della nostra storia europea.

IL REGISTA

Olivier Dahan dà avvio alla sua carriera con sette cortometraggi dal 1988 al 1997, oltre a diverse esposizioni d'arte e numerosi videoclip per artisti come IAM, MC Solaar, The Cranberries e Zucchero. Nel 1994, dirige il suo primo lungometraggio, *Frères*, selezionato al Festival di Berlino, e nel 1997 porta al cinema *Déjà mort*, un dramma sulla gioventù di Nizza.

Dopo un cambio di registro con *Le Petit Poucet* (2001), torna al dramma con *La Vie promise* (2002), seguito da *Les Rivières pourpres 2* (2004). Nel 2004, Dahan sviluppa l'idea di un film su Edith Piaf, che diventa realtà due anni dopo con *La Môme*, vincitore di numerosi premi, tra cui l'Oscar per Marion Cotillard. Successivamente, dirige *My Own Love Song* (2010) e il musical *Mozart, l'opéra rock* (2009-2011).

Nel 2012, Dahan si cimenta nella commedia con *Les Seigneurs*, seguito nel 2014 da un'altra biografia, *Grace de Monaco*, con Nicole Kidman nel ruolo della Principessa. Dopo otto anni di assenza, nel 2022 dirige *Simone, le voyage du siècle*, un biopic sulla vita di Simone Veil, interpretata da Elsa Zylberstein, che diventa campione di incassi con oltre 20 milioni di spettatori in Francia.



LE DUE PROTAGONISTE

Elsa Zylberstein inizia la sua carriera nel mondo dello spettacolo con la danza classica e poi si dedica alla recitazione, studiando al Cours Florent. Dopo il suo debutto nel 1989, guadagna fama con il film *Van Gogh* di Pialat, dove interpreta una prostituta. Questo ruolo le vale il Premio Michel-Simon e la prima delle sue tre nomination al César.

In seguito, diventa una musa per diverse registe, tra cui Martine Dugowson, che la sceglie per il ruolo principale in *Mina Tannenbaum* (1994), un film di successo. Elsa si distingue in vari generi cinematografici, passando dai film d'epoca come *Farinelli* a commedie romantiche come *L'Homme est une femme comme les autres*. Negli anni successivi, lavora con registi come Raoul Ruiz, e continua a diversificare la sua carriera, partecipando a commedie e film drammatici.

Dopo aver vinto un César come miglior attrice non protagonista per *Il y a longtemps que je t'aime*, recita in diversi film e serie TV, consolidando la sua versatilità.

Nel 2017, Elsa è protagonista in film molto diversi, tra cui *Un sac de billes*, *Chacun sa vie*, e *À bras ouverts*. Negli anni successivi, continua a combinare ruoli comici e drammatici, tra cui *Je ne rêve que de vous* e *Anya*. Nel 2022, è protagonista nel biopic *Simone, le voyage du siècle*, dove interpreta Simone Veil, lottando per i diritti delle donne e l'assistenza ai malati di AIDS.

Rebecca Marder, nata da una madre giornalista e un padre musicista, si innamora del teatro fin da bambina. Inizia a recitare a cinque anni, entra al Conservatorio d'arte drammatica di Parigi e alla Scuola del Teatro Nazionale di Strasburgo. Debutta al cinema nel 2001 con *Ceci est mon corps* e partecipa al film *La Rafle* nel 2010. Il suo talento viene presto riconosciuto, e nel 2015 diventa pensionnaire alla Comédie-Française a soli 20 anni, interpretando ruoli importanti in opere di Goldoni, Molière e Feydeau.

Nel 2018, è scelta per un ruolo significativo nel dramma *Un homme pressé* accanto a Fabrice Luchini, dove interpreta la figlia di un uomo d'affari che ha subito un ictus. Poi recita in ruoli minori in *Exfiltrés* (2019), *Deux moi* e *La Daronne* (2020), con Isabelle Huppert. La sua carriera prende una svolta importante nel 2022 con tre film. È protagonista del biopic *Simone Veil, la donna del secolo*, dove interpreta Simone Veil giovane, e nel dramma *Une jeune fille qui va bien* di Sandrine Kiberlain, che le vale una nomination al César come miglior giovane promessa. Recita anche nella commedia *Les Goûts et les couleurs*.

Nel 2023, Marder continua il suo successo con *La Grande Magie* di Noémie Lvovsky, *Mon Crime* di François Ozon, e *De grandes espérances*, dove interpreta una politica con un segreto, affiancata dal compagno Benjamin Lavernhe.



Perché avete voluto impegnarvi in questo progetto?

Dalla fine della scrittura di *La Môme*, volevo realizzare una trilogia di ritratti, concentrandomi successivamente su un'artista, un'attrice e una donna politica. Elsa Zylberstein è venuta a trovarmi, mentre non avevo più intenzione di fare cinema, per propormi di dedicare un film a Simone Veil. Era l'opportunità di concludere questa trilogia che parla di temi, e non solo di personaggi, che mi preoccupano, anzi, mi ossessionano, nella vita. Fare il ritratto cinematografico di una persona è un modo per affrontare la Storia del paese, o di un'epoca, per sviluppare tematiche sociali e psicologiche, per riscrivere una storia da un punto di vista specifico e personale. In realtà, è l'opposto di un biopic. I produttori del film l'hanno capito e mi hanno dato fiducia in questo processo particolare.

Cosa rappresenta Simone Veil per voi?

Come per tutti i francesi della mia generazione, è qualcuno che abbiamo avuto l'abitudine di vedere in televisione attraverso alcuni discorsi significativi. E come tutti, non conoscevo bene la sua vita, il suo lavoro di magistrata e anche quello politico. Ho iniziato leggendo la sua autobiografia. Il libro iniziava a La Ciotat, dove sono nato, perché è lì che lei trascorreva le sue vacanze prima della guerra: è un elemento che mi ha colpito. Più in profondità, da tempo avevo voglia di parlare di quel periodo.

La figura di mio padre, che era un militante antirazzista ed è scampato agli arresti tedeschi, mi ha senza dubbio ispirato. Sono cresciuto in un ambiente familiare dove queste questioni erano molto concrete. *Simone Veil, la donna del secolo* è prima di tutto un film sulla trasmissione della storia. Gli ultimi 15 minuti del film sono la sintesi di ciò che volevo dire con questo film e la vera ragione per cui ho cercato di farlo.

Che lavoro di documentazione avete svolto?

Ho letto quasi tutto su Simone Veil. Ho letto e scritto contemporaneamente – e il risultato è venuto come doveva venire. La documentazione mi ha aiutato, ma mi sono lasciato soprattutto guidare dall'intuizione per le scene principali che, tra l'altro, non erano necessariamente documentate. Non c'è documentazione sull'intimo e sui sentimenti. Solo l'intuizione. Dovevo affinare la mia intuizione: mi sono isolato per due mesi e due settimane e, per otto ore al giorno, ho scritto senza fermarmi, con tutti i libri aperti intorno a me, ma anche articoli, interviste, documentari. Sono diventato i personaggi del film e mescolavo tutto con le mie emozioni familiari. Pescavo solo ciò che mi interessava, con una soggettività del tutto consapevole. In ogni caso, se un ritratto non è soggettivo, è destinato al fallimento. Tuttavia, deve essere giusto.

Ed è attraverso la soggettività che cerco di trovare la giustizia. Bisogna parlare di sé, trovando però il limite, per non prevalere sulla storia dei personaggi. Ho avuto la fortuna di incontrare Marceline Loridan-Ivens, Ginette Kolinka e Paul Schaffer, li ho ascoltati e osservati... Si può solo immaginare.

La costruzione sotto forma di mosaico, che ci fa passare da un'epoca all'altra grazie a delle rime emotive, si è imposta rapidamente?

Scrivo così, senza pormi domande: per me, questa scrittura non è un lavoro intellettuale. Non si trattava di rompere la cronologia per fare stile. A mio parere, una storia non è necessariamente lineare, e questo approccio mi permette anche di liberare la creatività. Non sono dei flashback o dei flashforward, ma delle rime. Rime di colori, suoni, parole... Volevo andare oltre ciò che ho fatto in *La Môme* in questa ricerca narrativa che fa sì che il ritratto completo emerga solo alla fine.

Per molti, Simone Veil è un'icona. Come ha fatto a umanizzarla?

Parlando di me! È vero per tutti i film, e ancor di più per un ritratto cinematografico. Se non si parla di sé, in senso lato – della propria famiglia, della propria storia –, non si parla di nulla. È impossibile delineare precisamente qualcuno in un film. A parte alcuni frammenti di se stessi. Detto ciò, Simone Veil non è un'icona per me. È qualcosa di più. Leggete i suoi testi.

Simone Veil è, profondamente, legata alla sua famiglia. È questo equilibrio tra questi due poli che le ha permesso di rimanere in piedi?

Ciò che ho cercato di mostrare è che, per quanto fosse forte, Simone Veil non è riuscita a rimanere in piedi ogni momento. Nessuno può stare in piedi tutto il tempo. Il fatto che abbia perso quasi tutta la sua famiglia nei campi di sterminio spiega il motivo per cui ha sempre avuto un piede tra i morti, cosa che non era facile per lei né per chi le stava intorno. La forza è molto puntuale: come tutti, Simone Veil ha mostrato una vera forza in alcuni momenti, ma crolla in altri, soprattutto quando il dubbio o la tristezza si insinua in lei. Tuttavia, credo che non abbia mai avuto paura. Quando si esce da un campo di concentramento a 17 anni, si è vaccinati contro la paura, immagino.

La madre di Simone Veil è centrale nel suo percorso.

Simone Veil ha infatti ereditato da sua madre la sua avversione per l'ingiustizia e, dopo la sua scomparsa, questa diventa ancora più importante nella sua vita. La figura della madre è al centro del film, ed è una delle ragioni per cui ho scritto questo scenario.

L'esperienza dei campi rinforza ulteriormente questo odio per l'ingiustizia.

Penso che i campi abbiano affinato il carattere di Simone Veil, ma che lei avesse già quel temperamento prima. Questo è ciò che mi ha interessato: i campi non hanno creato Simone Veil, ma le hanno reso l'ingiustizia insopportabile in modo epidemico. Questo rende il suo percorso raro, perché molte persone si sono sgretolate anche quando sono sopravvissute.

Il film offre anche un'importante luce su alcuni aspetti meno conosciuti dell'azione di Simone Veil, come il suo impegno per condizioni di detenzione più umane nelle carceri algerine.

In realtà, Simone Veil ha lavorato tutta la vita sugli stessi temi: le battaglie che ho voluto mettere in evidenza non erano guidate dalla volontà di esaurività, ma di trasversalità. Per lei, non importa da dove vengano gli esseri umani – da quale paese, etnia o religione. Simone Veil è

molto politica nel senso nobile del termine. Non è una "politica" in senso stretto. È sempre rimasta magistrata nell'animo e le sue battaglie più grandi le ha combattute attraverso le leggi.



Come è noto, la rappresentazione dei campi di sterminio al cinema è sempre stata oggetto di dibattito e solleva, per alcuni, una questione morale. Come l'avete affrontata?

Mi sono posto molte domande sulla rappresentazione. Ho tagliato delle scene nel copione. Cosa potevo mostrare, visto che tutto è già stato detto e mostrato? Però mi sono detto che non è perché i campi di sterminio sono stati visti e mostrati che le nuove generazioni li hanno visti davvero. Non è scontato che i più giovani abbiano visto *La Lista di Schindler*, *Shoah*, *Il Pianista* o anche *Il Figlio di Saul*. Volevo fare un film molto accessibile e al tempo stesso esigente. Quindi, cosa potevo permettermi di mostrare? Ho filmato un'arrivo nei campi – la prima disumanizzazione.

C'è poi quell'episodio molto forte che segue la liberazione dei campi.

Dopo la marcia della morte, c'è stata tutta una sequenza, peggiore di Dachau e Auschwitz, nel momento in cui il Reich crolla: una forma di vagabondaggio durante la quale avvenivano stupri, omicidi, ecc. Volevo trattare questo episodio in modo non descrittivo. Ho usato un lungo testo di Simone Veil su cui ho montato immagini di paesaggi che scorrono in piano sequenza. Man mano che il piano avanza, si risale nel tempo. Il testo è un racconto testuale che descrive come, dopo Auschwitz, si possa precipitare ancora più in basso nell'inferno. Per me, è probabilmente la parte più importante dell'episodio dei campi: il racconto testuale, da solo, racconta la storia. Non vedevo nemmeno come aggiungere una parola o togliere una frase.

La vicinanza tra Simone e Antoine Veil è palpabile.

Volevo mostrare la forza della coppia nel film. Non credo in una donna che fa tutto da sola, così come non credo in un uomo che fa tutto da solo. Credo nella forza di essere in due per fare qualcosa. Simone Veil ha combattuto le sue battaglie con il marito al suo fianco. I suoi successi più grandi li ha ottenuti insieme a lui. È una dimensione che ho cercato davvero di evocare al meglio nel film. Simone e Antoine, insieme, creano una reazione chimica e una sinergia che moltiplicano le loro forze.

Il film parla anche dell'impegno di Simone Veil per l'Europa, che, secondo lei, è la migliore garante di una pace duratura.

Lo scopo iniziale della costruzione europea – il modo in cui è stata concepita dai suoi fondatori, tra cui Simone Veil – è la Pace. Infatti, ogni volta che l'Europa è indebolita, come accade oggi, si manifestano tensioni guerriere. È in questo senso che avevo bisogno di parlare dell'Europa e mi sembra che sia l'unico modo per farlo. Si tratta di preservare la pace prima di tutto – poi, e

solo dopo, si può occuparsi di agricoltura o di altri settori economici. Purtroppo, oggi, l'economia e il capitalismo selvaggio hanno preso il sopravvento su tutto il resto. Simone Veil diceva "l'Europa è la Pace". Quando scrivevo questo film, mi sono chiesto se questa frase fosse ancora pertinente e attuale nel 2020. La guerra in Ucraina risponde a questi dubbi.

Le diverse epoche sono ricostruite con attenzione, senza mai disturbare la fluidità della narrazione. Come avete lavorato sui set?

Facendo affidamento su ricerche, in collaborazione con il direttore della scenografia Christian Marti e il suo team. C'è un mix di ambientazioni intime e storiche, con qualche libertà ogni tanto. Perché non mi piace sentirmi totalmente prigioniero di un'epoca e cerco prima di tutto di evocare un'atmosfera e un sentimento piuttosto che riprodurre una realtà storica. Tuttavia, partiamo sempre da quella realtà storica per vedere cosa possiamo farne.

Come si è posta la questione dell'incarnazione di Simone Veil?

La difficoltà maggiore è stata avere due attrici per lo stesso ruolo. Però, una volta abolita la temporalità classica del racconto, tutto è funzionato naturalmente. Perché, in fondo, si tratta della stessa persona! Preferisco di gran lunga questa soluzione agli effetti digitali.

Rebecca Marder e Elsa Zylberstein incarnano entrambe Simone Veil, in età diverse.

Abbiamo trovato Rebecca molto rapidamente tramite casting. È stato un colpo di fulmine! Non la conoscevo e sono andato a vederla alla Comédie-Française, dove ho constatato che aveva una capacità di lavoro fenomenale. Quello che mi è piaciuto di lei è che aveva un approccio molto intuitivo, molto puro. Elsa aveva meno libertà, perché interpretava una Simone Veil che tutti conoscono attraverso i media. La difficoltà, quindi, derivava dal fatto che doveva interpretare un personaggio pubblico di cui tutti hanno un ricordo più chiaro. Elsa ha interpretato più la somma delle emozioni di tutta una vita. Ha affrontato la sfida lavorando molto in anticipo e attingendo dalle sue emozioni più difficili. Interpretare Simone Veil non è facile. Il lavoro di entrambe è straordinario.

Le ha dirette in modo diverso?

Mi sono vietato di pensare in modo schizofrenico: sono due persone che interpretano lo stesso personaggio. Poi, naturalmente, le ho dirette adattandomi a ciascuna di loro. Ma per me è lo stesso personaggio a 15 e a 50 anni. Non si cambia.

Come ha scelto gli altri attori?

Avevo già lavorato con Élodie Bouchez: è incredibile nella sua giustezza e sincerità, ed è sempre un piacere ritrovarla, anche se mi sono accorto che giro pochi film con gli stessi attori, cosa che mi dispiace. Non vedo mai Élodie lavorare, ed è questo il massimo del lavoro, come nei ballerini! Guardando i rushes, vedo solo l'emozione. E quando monto, monto solo in base all'emozione, non ai dialoghi. Con Élodie non c'è nemmeno una domanda da porsi: monto la sua emozione. Avevo già chiesto di lavorare con me a Olivier Gourmet ai tempi di *Le Petit Poucet*, ma non era disponibile, e quindi sono molto felice della sua adesione per *Simone Veil, la donna del secolo*. Non ho mai visto né filmato il suo vero volto, perché anche lui era truccato per tutto il film. È di una precisione e giustezza incredibili, e per certi versi mi ha fatto pensare a Forest Whitaker. È anche un uomo impegnato che non è venuto a fare solo il suo ruolo, ma a partecipare all'avventura del film. Gli è piaciuto lo scenario, ma ha accettato di partecipare principalmente per il messaggio che il film trasmette. Perché l'emozione nel film non è fatta per commuovere, ma per disarmare, per rendere il messaggio finale più potente. Non conoscevo Philippe Torreton se non come spettatore, conoscevo molti dei suoi film. Ero consapevole del

suo impegno e talento. Ma soprattutto mi piaceva il fatto che fosse impegnato nella vita: è un aspetto che mi parla, ed è una qualità rara. Mi piacciono tutti gli attori e le attrici del film. Il loro impegno è stato totale e se posso fare la regia come desidero, con lunghi piani sequenza, master shot, ecc., è solo grazie a loro. Fino al ruolo più breve, sono tutti fondamentali per il mio modo di vedere le cose.

Come ha girato la sequenza nei campi?

Non lavoro mai con uno storyboard, so quale scena devo girare quando arrivo sul set la mattina. Questo mi basta. Si recita a partire da quello che è scritto, ma di solito non porto nemmeno il copione con me. L'importante è estrarre l'essenza di ogni scena: questo si fa al momento giusto. Per me è più vicino a un lavoro di pittura: abbiamo una tela, abbiamo un'ora o due per fare la sequenza, e quindi è il gesto che conta. Tra l'altro, prima del "ciak", non facciamo prove, o le facciamo in modo sommario solo per il direttore della fotografia. Mi limito solo a una messa in scena, tutto qui. Il vero lavoro di regia è il montaggio.



Il montaggio è una fase cruciale nel suo lavoro.

Passo molto tempo in montaggio: si tratta di montare ogni scena con il miglior timing per la scelta delle riprese. Voglio avere una visione d'insieme, come una tappezzeria che deve essere lavorata e nella quale, quando ci si avvicina, ogni dettaglio deve essere preciso. Questo insieme che si sviluppa in modo organico richiede tempo per avere il massimo impatto sul pubblico. Perché voglio che il film sia fisico, dalla carezza al pugno. Questo va oltre il semplice montaggio: è come un meccanismo a orologeria, che funziona in un perfetto equilibrio, da una scena all'altra che segue. È un processo musicale. Volevo creare un tessuto organico che rendesse l'esperienza fisica.

Cosa desiderava dalla musica?

Non è una musica descrittiva, narrativa: non sottolinea i momenti forti o il dramma, ma la musica interiore dei personaggi. Questo ha disorientato un po' i distributori, che si aspettavano una musica più lirica, quasi convenzionale. Ho cercato di usare il meno possibile le note, per tradurre un'emozione che non può essere messa in immagini, come ad esempio l'odore nei campi. Per questa scena di 10 minuti, l'arrivo nel campo, volevo che la musica, molto aggressiva, spezzata e inquietante, sostituisse l'odore e l'asfissia che Simone Veil descrive nel suo libro quando arriva ad Auschwitz. La musica è l'altro scenario. Quello che si intreccia con il primo, per completare l'immagine e raccontare i sentimenti invisibili, addirittura "infotografabili".



Cosa rappresenta Simone Veil ai suoi occhi?

E' un esempio e un modello di resilienza, coraggio, forza e umanità. Lei appartiene a tutti, ma a volte la guardiamo da lontano, come un monumento. Il film le restituisce l'umanità che avevo percepito, la sua forza ovviamente, e le sue fragilità che non tutti avevano colto. Ho voluto che le nuove generazioni la incontrassero, perché è un esempio di donna impegnata, moderna e unica... Lei fa parte della Storia, ma credo che parli a tutti.

Com'è nato questo film?

Sono dieci anni che penso a un film su Simone Veil, ed è stato un lungo cammino... Fino al giorno in cui ho incontrato Romain Le Grand e Vivien Aslanian che mi hanno chiesto cosa avessi voglia di fare. Ho detto loro che volevo fare un grande film su di lei e che avevo avuto la fortuna di incontrarla più volte. Molto velocemente, mi hanno detto che erano interessati e mi hanno chiesto se avevo in mente un regista. Avevo Olivier Dahan in mente. L'ho chiamato, l'ho incontrato il giorno dopo e, tre ore dopo, mi diceva di sì! Romain e Vivien non ci credevano. Olivier si è completamente appropriato del soggetto e ha impiegato un anno per scrivere una sceneggiatura incredibile. Quando l'ho letta, sono rimasta impressionata e commossa. Sono orgogliosa perché mi sono battuta per far sì che questo film si realizzasse, ci ho messo molta energia e Olivier ha realizzato un film magnifico.

Come attrice, cosa avete provato nell'interpretare una donna come lei?

Tante cose, folli, vertiginose, incommensurabili, nella mia ricerca, nei miei dubbi. Mi ha aiutato a vivere, ho cercato di sentirla nel modo più giusto e profondo possibile. È stato un grande onore e un sogno che si è realizzato!

Simone Veil, è un modello per lei?

Sì, sicuramente. Un modello di coraggio, determinazione e volontà, di carattere. Come donna, come figlia, è l'idea di non avere paura di tracciare il proprio cammino, di esprimere chi si è, con le proprie debolezze, le proprie fragilità e la propria storia. È molto ispirante per molte persone.

Interpretare un personaggio come questo è difficile. Non ha avuto paura di tradirla?

Certo che era intimidatorio come idea, perché lei appartiene alla Storia, ma una volta che avevo deciso che avrei interpretato Simone Veil e che il film si sarebbe fatto, era la mia missione: mi sono trasformata in lei, e ho messo tutto il mio impegno per diventare lei, nei respiri, nel corpo, nell'intimo.

Come diceva suo marito Antoine, "sono sposato con un monumento storico". Per entrare nel ruolo, ho cercato di avvicinarmi a lei, di capirla. Ho parlato con chi l'aveva conosciuta, con i suoi amici, con le persone con cui aveva lavorato – la sua segretaria, il suo collaboratore Jean-Paul Davin all'epoca della legge sull'aborto, Philippe Douste-Blazy e altri. È stato un vero e proprio processo di trasformazione. Non bastavano due orecchini e un'acconciatura: dovevo diventare Simone Veil! Ho preso otto chili. E poi ho imparato a camminare come lei, a parlare come lei. Ho cercato di essere giusta nelle parole, nelle attitudini, nella voce, fino nei respiri.

Ha lavorato sul suo modo di parlare...

Ho imparato a parlare "alla Simone Veil", come si impara una lingua con degli specialisti. Ho passato giorni, settimane, ad esercitarmi a parlare come lei, con quel particolare ritmo, quella maniera di accentuare le parole, di accelerare improvvisamente, di lasciare le frasi in sospeso. Il suo modo di parlare è una musica. Dovevo imparare a suonarla, a fare la differenza tra i momenti in cui pronunciava discorsi e quelli in cui parlava nella vita quotidiana con i suoi collaboratori e nell'intimità... Tra l'altro, il documentario di David Teboul mi è stato molto utile, così come quello di Jeannesson.

Condivide l'interpretazione di Simone con una giovane e talentuosa attrice, Rebecca Marder, che interpreta Simone fino all'ingresso in politica. Non vi siete mai trovate insieme sul set...

Questa è stata una scelta di Olivier Dahan. E l'ho rispettata, perché volevo che ognuna di noi potesse prendere il proprio spazio.

L'ha scoperta solo in proiezione. Che ne pensa?

È fantastica. Sia molto giusta che profonda. Rebecca ha un grande talento.

Per Simone Veil, sua madre (interpretata da Élodie Bouchez) occupava un posto fondante nel suo percorso personale, professionale, politico.

La madre di Simone Veil ha avuto un ruolo cruciale nella sua vita, ed è così che ho costruito il mio personaggio. Da tutto ciò che ho letto, per Simone Veil, la morte della madre nei campi di concentramento è stata una ferita profonda, intima e vera: non si è mai ripresa. Sua madre rappresentava la dolcezza, la generosità, la tolleranza che Simone non pensava di possedere in quel modo: ai suoi occhi, "Mamma" è sempre stata sopra di lei, umanamente. È stata lei a insegnare alle sue figlie a osare. Simone Veil si è costruita con questa mancanza assoluta, con questa ferita atroce, che ha segnato tutta la sua vita. Per me, era importante che si percepisse questo nel film. Quanto a Élodie, è magnifica nell'interpretazione della madre di Simone.

Veil era indignata dall'ingiustizia – quella subita dalla sua famiglia, arrestata nel 1944, quella subita dai detenuti o ancora dalle donne che non avevano libertà di disporre del proprio corpo in assenza della possibilità legale di interrompere una gravidanza.

L'ingiustizia è un concetto fondante per Simone Veil. Molto giovane, è confrontata con una profonda ingiustizia, quella di essere arrestata con sua madre e sua sorella per strada, quella di dover indossare la stella gialla. Rifiuta che suo padre si presenti al censimento, poi soffre nel vederlo arrestato, e nel non aver potuto fare nulla. Per tutta la sua vita, Simone Veil ha provato

un'avversione per l'ingiustizia che ha strutturato la sua personalità, accompagnata da un certo senso di colpa.



Questo è ciò che ha alimentato le sue battaglie in seguito...

Sì, non ha mai smesso di combattere per le persone emarginate, maltrattate, per restituire loro una certa dignità, per i malati di AIDS e tutte le vittime di situazioni subite. Ai suoi occhi, ogni persona merita di essere trattata con umanità, inclusi i detenuti. Per lei, era una questione di onore e dignità: non sopportava che gli esseri umani fossero privati della loro dignità. Provava, nel profondo di sé, un'empatia per gli uomini e le donne che soffrivano.

Per molto tempo ha sofferto, come altri sopravvissuti della Shoah, per non riuscire a verbalizzare la sua esperienza nei campi di concentramento, come se la sua sofferenza non esistesse e "disturbasse". Come ha potuto restituire questa sofferenza indicibile sullo schermo?

La società non voleva ascoltarla: era troppo violenta, troppo dura, insostenibile. Ma so che Simone Veil e Marceline Loridan-Ivens, la sua compagna di deportazione, si incontravano di tanto in tanto e parlavano del campo: avevano bisogno di parlarne, anche se era difficile da ascoltare per gli altri. Da parte mia, interpretare quella sofferenza è stato tutto il mio lavoro per un anno, o anche di più. Perché fare l'attrice è legato all'intimo e a ciò che si ha dentro: è un lungo lavoro per raggiungere una certa profondità e veridicità nella recitazione.

La resilienza definisce Simone Veil: resilienza nei campi, alla liberazione, nel momento della ricostruzione, di fronte alla morte della sua sorella amata, di fronte agli insulti ricevuti durante la battaglia per la legge sull'aborto... In ogni circostanza, Simone Veil è una donna che rimane in piedi.

Per me, la resilienza è ciò che caratterizza Simone Veil. Perché dopo l'esperienza nei campi, Simone Veil ha subito una frattura interiore. Eppure, ha avuto la forza di rialzarsi, di andare verso la vita, di sposarsi, di avere figli, di andare avanti e di lottare. Era così, o sarebbe caduta. Questo è stato cruciale nella sua costruzione. La battaglia che ha combattuto era ricostruire dalle ceneri.

Ciò che trovavo molto bello nel copione era il modo in cui si esplora sia il lato intimo che quello pubblico di Simone. Olivier ha voluto mostrare che nella sfera familiare, a volte sprofondava. Non è solo quella donna forte di cui spesso si ricorda la durezza. Ad esempio, quando riceve lettere antisemite, crolla. Ma questo non le impedisce di tornare all'Assemblea Nazionale e rimanere una roccia. Era essenziale mostrare questa dualità in lei.

Era anche una donna che dubitava, anche del suo potere.

Nel film, dice spesso: “Servirò ancora a qualcosa?”. Quando è convinta della sua azione, nulla può fermarla. Ma a volte dubita, soprattutto quando è ministro, perché si rende conto che il suo potere è limitato: fa parte di un governo e le mani sono legate. Quindi, per quanto si impegni, si chiede come possa ottenere dei risultati – e si chiedeva anche se avesse fatto abbastanza. Eppure, è impressionante vedere come le battaglie che ha combattuto per la dignità, per la memoria, per le prigioni siano ancora attuali.

Ci manca...

Certamente. Ci manca per la sua franchezza, per la sua verità, per la sua sincerità, per il suo impegno contro gli estremismi, l'orrore, l'ignoranza. Era una donna illuminata, lucida, viva, libera nel suo parlare e potente. Simone Veil non cercava il potere per il potere, ma il potere per la dignità. Aveva una visione elevata, una visione forgiata dalla sua capacità di indignarsi.

Simone Veil rivendicava l'eredità laica e repubblicana dei suoi genitori, pur mantenendo la sua identità ebraica. In seguito, ha voluto trasmettere la sua esperienza nei campi alle generazioni successive e si è impegnata nella Fondazione per la Memoria della Shoah.

La sua storia la rende ebrea. Questo è qualcosa che mi ha sempre sorpreso, anche prima di iniziare il film: molti di coloro che sono stati deportati lo sono stati a causa del loro cognome, mentre in realtà erano laici. Il padre di Simone Veil stesso non pensava di dover andare al censimento, perché si sentiva francese prima che ebreo. I suoi familiari raccontano che Simone Veil non era affatto osservante, non andava in sinagoga, ma allo stesso tempo si considerava ebrea, anche se non è ciò che la definisce. Sulla sua tomba, è stato recitato il kaddish.

È la storia che le ricorda costantemente le sue origini: è stata insultata, ha ricevuto lettere antisemite, e quindi per lei era importante trasmettere alle generazioni successive ciò che era accaduto. Era un dovere, ma anche un'urgenza.

Contro le imposizioni sociali e nonostante le resistenze di suo marito, Simone diventa magistrato in un'epoca in cui pochissime donne accedevano a questa professione. Secondo lei, la sua determinazione la rende una femminista ante litteram?

Simone Veil ha vissuto un femminismo essenziale che affonda le sue radici nei diritti fondamentali delle donne: perché non dovrebbe avere il diritto di diventare avvocato o magistrato? Per lei, come vediamo nel film, era una questione di sopravvivenza.

Oggi, naturalmente, ci sono ancora battaglie da combattere, ma Simone Veil ha lottato per ottenere la sua libertà e l'accesso alle stesse posizioni degli uomini. Fu sua madre a insegnarle che una donna doveva essere libera e che per esserlo bisognava lavorare. La libertà di una donna dipendeva dalla sua indipendenza. Lei lo teneva ben presente. Quindi non si trattava tanto di femminismo quanto di sopravvivenza: ha rischiato di morire, ha vissuto l'orrore. Per questo, quando nel kibbutz le è stata posta la domanda “Sei una femminista?”, mi è piaciuto che inizialmente abbia risposto “no”, anche se alla fine ha detto “sì, per forza di cose, lo sono”. A posteriori, quando si sa cosa ha fatto per l'aborto, è ovvio che la si vede come una femminista. Ma ci sono mille modi di essere femministi. Penso che sia stata una donna molto avanti rispetto ai suoi tempi su molte questioni. Ai miei occhi, incarna una donna di equilibrio.

Ha capito, prima di molti altri, che la riconciliazione con la Germania era l'unico modo per raggiungere un'Europa pacifica.

Sì, questa è la sua forza e la sua grande intelligenza: sa che non tutti i tedeschi sono nazisti. E per lei l'Europa è pace: ecco perché si commuove quando viene eletta Presidente del

Parlamento europeo. Per lei è inconcepibile che l'Europa venga messa in discussione: una pace duratura può essere raggiunta solo attraverso l'Europa.

Nella sua sfera più intima, qual era il posto di Antoine accanto a Simone?

Sono cresciuti insieme, hanno fatto tutto insieme, si sono fusi e, allo stesso tempo, lui si è fatto da parte per permetterle di esistere. Era il suo pilastro. Erano una coppia incredibilmente moderna per il loro tempo: lui ha rinunciato alle sue ambizioni politiche, anche se ha dato un grande contributo ai progetti politici di Simone Veil. Per esempio, si impegnò a fondo per la legge sull'aborto e convinse Claudius Petit, molto cattolico e scioccato dal contenuto del testo, a votarne l'approvazione. Incarnava anche la famiglia laica e alfabetizzata che aveva perso nei campi.

Simone aveva un forte legame con la sorella Milou e la sua morte ha avuto un effetto duraturo su di lei.

Per Simone Veil, la morte improvvisa della sorella maggiore in un incidente stradale è stata come se il destino l'avesse colpita una seconda volta. Ha sentito una terribile ingiustizia: sua sorella le è stata portata via e, in un certo senso, è morta una seconda volta. Nel film, lo si vede nella scena in cui rilascia un'intervista e non riesce nemmeno a parlare. Penso che quando le persone sperimentano cose troppo violente, si chiudono. Nel caso di Simone, questa apparente durezza nasconde così tanto dolore e brutalità che si può sentire nei suoi occhi.



Con Marceline Loridan c'è stata una complicità totale.

Assolutamente, anche se non provenivano dallo stesso ambiente. Marceline Loridan-Ivens era comunista e aveva iniziato a girare documentari politicamente impegnati con il marito Joris Ivens. In effetti, quando nel dopoguerra incontrò Simone Veil in rue de Rome, vide una madre borghese con dei bei bambini e non osò chiederle di uscire per un caffè. Ma la seconda volta che si sono incontrate, non si sono più allontanate l'una dall'altra.

Marceline è come l'anima giovanile di Simone Veil. In entrambe le donne il fuoco è lo stesso: sono arrabbiate, vibranti, intransigenti, vere - e prendono strade diverse. Simone guarda alle istituzioni e alla borghesia, mentre Marceline è una vera punk, che beve vodka e vive nello stesso appartamento da cinquant'anni! Ma quando si ritrovano insieme c'è qualcosa dell'eterna adolescente: si ritrovano sulle cose essenziali.

Quando sono insieme, le loro differenze non hanno importanza.

In fondo, sono solo due ex compagni di campeggio che hanno rischiato di morire e si sono miracolosamente salvati. Simone non è più "Simone Veil", quella donna borghese che conosce tutta Parigi. Mi piace la scena in cui sono entrambi sul letto, fumando sigarette come due

adolescenti. Non c'è nessun gioco sociale tra loro: evocano i loro ricordi indelebili - dei campi, delle loro vite - Non c'è gioco sociale tra loro: parlano dei loro ricordi indelebili dei campi, sono in assoluta verità e persino in una forma di protezione reciproca.

In un momento difficile in cui certi valori sembrano essere messi in discussione, pensa che il film possa contribuire a diffondere l'eredità di Simone Veil?

Quando si intraprende un progetto come questo, ci si dice che lo si fa per trasmettere il messaggio di Simone Veil alle nuove generazioni. Credo nel potere del cinema, che è forse più accessibile della letteratura o di una conferenza. Un film può mostrare la violenza subita da persone come Simone Veil, affinché queste atrocità non si ripetano mai più, per la laicità, per la pace. Sono convinta che fosse mio dovere di attrice contribuire a far conoscere la storia di Simone Veil. Per me, fare un film come questo è un atto politico.

Come pensa che il film sarà accolto dal pubblico?

Si è sempre in apprensione per la reazione del pubblico, ovviamente... Ma io credo in questo film. È un film potente, racconta davvero la storia di un destino eccezionale. E si rivolge a tutti i pubblici, da quelli che conoscevano Simone Veil a quelli che la scopriranno, con la sua volontà, la sua forza, la sua dignità, la sua modernità ma anche la sua fragilità di donna

INTERVISTA A Rebecca Marder

Come è iniziata questa avventura per lei?

Avevo letto l'autobiografia *Une vie* due anni prima che mi venisse proposto di fare il casting per il ruolo di Simone. Quel libro mi aveva sconvolta e non avrei mai immaginato che un giorno avrei avuto l'onore di interpretare una donna del genere. Nel 2019, ho fatto tre provini per il ruolo di Simone Veil in diverse età: 15 anni, 21 anni e 36 anni. Dovevo interpretare una scena di Simone deportata nei campi, un'altra in cui si reca a Sciences Po e discute dei suoi studi con sua sorella, e infine una scena in cui dirige l'amministrazione penitenziaria. Dopo aver superato queste prove, ho incontrato Olivier Dahan. Mi ha vista durante i provini e mi ha annunciato che sarei entrata a far parte del progetto!

Come ha reagito a questa notizia?

Ero in prova teatrale quando ho ricevuto la notizia e mi ha dato un'energia incredibile. Mi sono sentita trasportata dalla storia di Simone Veil, ma allo stesso tempo ho sentito una pressione enorme perché volevo essere all'altezza della fiducia che mi veniva data. Questa donna sembrava venire dal cielo! La sua vita, la sua lotta, la sua fede nell'umanità ti spingono avanti! Oltre alla gioia, ero consapevole che interpretare una persona che è esistita è sempre delicato, quindi mi sono subito immersa nel lavoro.

Cosa l'ha più colpita nel copione?

Avendo letto il libro, conoscevo già i suoi drammi e le sue battaglie. Mi ha sconvolta il copione, che affronta gli stessi drammi, come la perdita di sua sorella. Sono rimasta molto emozionata, perché le scene intime e quelle collettive erano magnificamente scritte e dialogate. Erano fedeli alla realtà e avevo la sensazione di vedere già il film, perché il montaggio sembrava palpabile. Il copione era segnato da continui salti nel tempo e proprio questa cronologia scomposta ci trasporta e dà senso alla storia di Simone Veil. Dopo aver vissuto l'inimmaginabile, ha continuato a lottare per l'umanità. Ho pensato che, dato che non c'era continuità temporale, il fatto che fossimo due attrici a interpretarla fosse credibile.



Cosa rappresenta Simone Veil per lei?

Per me, rappresenta la forza, una donna a cui le giovani ragazze e i giovani uomini devono molto: per l'Europa, per l'aborto, per i diritti delle donne. Le sue battaglie sono state così rivoluzionarie, e purtroppo sono ancora molto attuali, dato il ritorno dell'antisemitismo e del razzismo. È impensabile che le battaglie che ha combattuto debbano ancora essere portate avanti oggi. È una donna che suscita ammirazione e rispetto.

Ciò che mi colpisce e mi impressiona di più in lei è la sua fede nell'umanità. Alcuni sopravvissuti ai campi avevano una terribile colpa che impediva loro di andare avanti. Al contrario, in lei c'era la convinzione che il fatto di essere sopravvissuta dovesse servire a qualcosa. C'è in lei un universalismo e una fede nella laicità incredibili.

Quali aspetti della sua vita l'hanno più impressionata?

Mi ha impressionato in ogni fase della sua vita. Prima di tutto, si distingue per il suo carattere e le sue rabbie fin da bambina. È forgiata dalla sua durezza: lei stessa dice in un'intervista che crede di aver sopravvissuto grazie alla sua durezza. Sua madre e Milou erano troppo buone, troppo generose. Il suo patrimonio materno è stato anche una vera base per lei. Tutte le sue battaglie sono legate a sua madre, ai suoi figli e ai suoi nipoti. Il testo finale è molto eloquente sulla memoria transgenerazionale. Personalmente, trovo incredibile che sia tornata a vivere in Germania solo due anni dopo la fine della guerra: è un gesto di pace incredibile, perché pensava già all'Europa. Ma ha scelto di seguire suo marito, destinato a una carriera politica di successo. Sua sorella cercò di dissuaderla dal trasferirsi in Germania dopo tutto ciò che la loro famiglia aveva subito. E proprio allora il destino colpisce ancora. Questo evento segna un punto di svolta nel mio lavoro di attrice. In quel momento, Simone decide che si batterà e lavorerà.

Come si è documentata?

Per cinque o sei mesi, ho ascoltato la sua voce per due ore al giorno, ero sul sito dell'INA tutte le sere. Guardavo il suo sguardo, così dritto... ha uno sguardo così profondo. Ho passato diversi mesi con lei, leggendo tutto quello che c'era e cercando di capirla. Quello che era interessante è che per il periodo della sua vita che interpreto, dai 15 ai 37 anni, ci sono meno foto, registrazioni e tracce. Conosciamo tutti la Simone Veil iconica, con il chignon e il tailleur Chanel, perché per quegli anni ci sono più registrazioni audio e video. Quindi ho cercato di osservarla a partire dall'epoca in cui è stata filmata. Olivier Dahan ha insistito affinché non imitassi, ma che a partire da un certo momento adottassi un labiale molto chiuso – un modo di parlare che lei non aveva a 15 anni. A Sciences-Po, era l'unica donna negli anfiteatri, quindi quando doveva parlare – unica rappresentante del suo sesso – abbiamo pensato che si fosse

messa una corazza e chiudesse il volto intorno alla bocca. Quindi, si trattava soprattutto di immergermi nella sua voce, nelle sue battaglie e nei suoi scritti.

L'abbondanza di documentazione e immagini d'archivio non è un ostacolo? Non impedisce all'attrice di essere libera?

No, al contrario! Mi dava più fiducia: è partendo da queste diverse fonti documentarie che sono riuscita a lavorare. È comunque una figura storica e sarebbe stato impossibile interpretarla senza tradirla se non mi fossi interessata ai suoi scritti e alle sue battaglie. Poiché il mio ruolo attraversa più epoche – non avevo mai interpretato un personaggio che evolveva su un arco di tempo così lungo – volevo informarmi sulla vita politica in ogni periodo che interpretavo. Questo mi rassicurava e mi sentivo più coinvolta leggendo libri e ascoltando la sua voce. Pensavo a lei continuamente, come se fosse una compagna immaginaria. È stato Olivier a consigliarmi di ascoltare la sua voce per diverse ore al giorno.

Che tipo di preparazione è stata necessaria per "trasformarsi" in Simone Veil?

Non giravamo in ordine cronologico. Alcuni giorni iniziavamo con un trucco leggero, poi seguivano 3 ore di protesi: quasi ci addormentavamo sedute! Quando interpreto Simone Veil a 15 anni, indossavo una protesi sul naso. Poi, quando la interpretavo dopo il suo ritorno a Parigi, avevo una protesi sulle sopracciglia, sul mento, lentiggini, protesi sulle guance e una protesi per scavare il naso. Questo insieme di protesi permetteva un passaggio fluido del ruolo quando Elsa lo riprendeva a 39 anni. Poi mi mettevano delle finte guance per scavare con l'età e mi tingevo i capelli di nero, così che, sotto le parrucche, il mio colore naturale di capelli sparisse completamente.

Come ha vissuto le scene nei campi di concentramento?

Abbiamo trascorso tre settimane a Budapest, negli studi ungheresi dove sono stati ricostruiti i campi di Auschwitz e Bergen-Belsen. Il primo giorno, mi sentivo abbastanza a disagio e avevo paura, perché è molto difficile ricostruire una delle fasi più buie della storia dell'umanità, senza rischiare di scivolare nell'oscuro. Cercavo di rassicurarmi pensando che eravamo lì per perpetuare la memoria di Simone Veil, che eravamo uniti nel ricordare insieme. Ma già dal secondo giorno, ero più serena. Abbiamo passato queste tre settimane a novembre in baracche con 300 o 400 comparse ungheresi e serbe, nude... Non avevo più la sensazione di recitare, ma di osservare le cose e di essere toccata da ciò che accadeva. Avevamo il lusso di dire "Stop" e andare a pranzo o dormire in hotel. Le riprese non erano faticose di per sé, ma l'idea di mettere in scena l'inimmaginabile è stata sconvolgente. Questa parte è stata girata alla fine: avevo già girato tutto il ritorno dai campi prima delle scene ad Auschwitz. Quindi, scoprire quel set è stato scioccante.

Ci parli della sua collaborazione con i colleghi nel film.

Ci sono 120 ruoli nel film, interpretati tutti magnificamente! Sono molto orgogliosa di aver interpretato questo ruolo accanto a Elsa Zylberstein, che trovo formidabile nel film. La sua forza di lavoro e la sua giustezza mi hanno impressionata. Élodie Bouchez e Judith Chemla interpretano rispettivamente la madre e la sorella di Simone Veil, e sono straordinarie: adoro le attrici che sono e adoro le donne che sono. Mathieu Spinosi, che interpreta il giovane Antoine, è sia dolce che pudico: c'è qualcosa di molto sottile nella sua recitazione. Non spiega nulla, la sua presenza è dolce mentre mostra autorità. Mi è piaciuto molto lavorare con lui. Philippe

Torreton è semplicemente magnifico. Ho sentito che tutti gli attori erano molto felici di poter raccontare la storia di questa donna e si sentivano coinvolti e impegnati.



Come dirige gli attori Olivier Dahan?

All'inizio abbiamo scambiato molta documentazione. Discutevamo su Simone Veil, condividevamo le nostre idee... E prima delle riprese, non abbiamo mai provato le scene. Ho sentito che Olivier voleva che lavorassi, non nell'imitazione, ma mantenendo un carattere selvaggio nel personaggio, soprattutto considerando che ci sono poche tracce della vita di Simone Veil per quel periodo. Bastavano poche parole da parte sua per farmi capire ciò che voleva. Era quasi una coreografia! Per esempio, a volte si trattava semplicemente di abbassare il mento in una scena per suscitare un'emozione. Ha un occhio molto fine e sottile e capiva subito se ero giusta o no. È così attento che ti fa sentire sicura. Nessuno mi aveva mai dato così tanta fiducia per un ruolo così importante e per un periodo così significativo.

Cosa ricorderà di questa esperienza?

Ha cambiato la mia vita nelle sue fondamenta. È prima di tutto un incontro con un personaggio storico che mi ha accompagnata. Spesso ripenso a lei, alle sue battaglie. Ricordo anche quella fede nell'umanità così presente in Simone Veil. È stata anche un'esperienza straordinaria lavorare con Olivier, un regista che ha riposto la sua fiducia in me.



Come avete affrontato questo progetto?

Affrontare un progetto come questo è stato piuttosto vertiginoso. Ciò che ci ha guidato è stato il desiderio di mostrare Simone Veil nella sua determinazione come donna impegnata e madre di famiglia, nel suo attaccamento ai valori umani e familiari, e di riflettere sull'evoluzione del suo status durante tutta la sua carriera.

Quando mi approccio a un progetto, cerco sempre di incarnare il personaggio e di capire intimamente il suo sguardo sull'epoca e su quali potessero essere i suoi sentimenti.

Cosa rappresentava Simone Veil per voi?

Una donna forte, coraggiosa, impegnata, simbolo dei veri valori della Repubblica. Ciò che mi commuove è la sua umanità, la sua gentilezza, la sua generosità. Ho vissuto, per così dire, con la figura pubblica di Simone Veil, ma non conoscevo bene la sua attività all'interno del Ministero della Giustizia o il suo impegno a favore dei malati di AIDS. Questa donna ha attraversato tante situazioni drammatiche, ed è stato questo a darle una forza di carattere incredibile: Simone Veil non ha mai mollato. In effetti, la prima cosa che mi è venuta in mente leggendo la sceneggiatura è stata che aveva un destino straordinario ed è stata una donna incredibile!

Come vi siete documentati?

C'era, ovviamente, l'autobiografia di Simone Veil, che è stata la base per noi. Poi, abbiamo utilizzato tutto ciò che poteva alimentare la nostra riflessione: gli archivi dell'INA (Istituto Nazionale dell'Audiovisivo) e della Biblioteca Nazionale, gli articoli di stampa, ma anche le foto di famiglia, la coppia Simone/Antoine nel loro interno, i libri di fotografie che documentano l'infanzia e la casa dei suoi genitori a La Ciotat.

Come è stata organizzata la concezione dei set?

Il film è stato costruito attorno a set naturali nei quali abbiamo inserito elementi essenziali — design, pittura, ecc. — per nutrire la narrazione del film. Questi elementi storici, per lo spettatore, possono dare delle luci sull'epoca. Le automobili, per esempio, sono elementi molto significativi poiché identificano immediatamente il periodo. La cosa più importante, per un scenografo, è lavorare sulle sensazioni che si provano scoprendo le immagini, cioè riuscire

a creare qualcosa di invisibile, ma che provochi emozioni. Un set che funziona bene è un set che non si nota, che scompare dietro i personaggi.

La palette cromatica evolve durante tutto il film. Infatti, l'infanzia di Simone Veil, negli anni '30, è pervasa dal blu del Mediterraneo e dalla presenza attenta di una madre, figura solare e luminosa, che ci ha condotto verso una scelta stilistica impressionista. Poi, si entra nel caos, arrivando a un quasi bianco e nero nei campi di concentramento, con solo il colore desaturato delle carnagioni: Ad Auschwitz non ci sono più colori — solo i volti e i corpi ce lo ricordano. Poi, nel corso delle decadi che segnano il ritorno alla vita, infondiamo di nuovo colore.



Avete cercato di rimanere il più fedeli possibile alla realtà storica?

È la mia preoccupazione per l'esattezza e la giustizia che ci fa vivere questa sensazione di essere travolti dalla forza emotiva del film, dove tutti i sensi sono sconvolti. Avremmo potuto lasciarci sedurre dall'espressionismo, ma le immagini d'archivio sono così potenti che da sole si sono fatte bastare.

Come avete affrontato le sequenze nei campi?

Ci siamo posti molte domande su questo con Olivier Dahan perché avevamo la volontà di rispettare la veridicità storica. Ci siamo nutriti di racconti, abbiamo rivisto documentari essenziali come *Nuit et Brouillard*, ma anche se la nostra ricostruzione voleva essere rigorosa, non siamo andati così lontano nell'orrore come in alcuni film dove l'atrocità diventa una forma di voyeurismo. Ci siamo quindi chiesti come dare quella sensazione di incubo totale mantenendo comunque un minimo di dignità e uno sguardo benevolo. Abbiamo optato per un'atmosfera visiva quasi monocromatica e, per i barracamenti, abbiamo scelto il legno per accentuare la monocromia.

Dopo la guerra, Simone Veil inizia la sua ricostruzione personale e politica.

Simone inizia la sua carriera in un mondo polveroso. Volevamo mostrare che la burocrazia degli anni '50 — la giustizia, l'ambito carcerario, l'amministrazione — fosse un mondo balzaciano e che le prigioni fossero disumanizzate. Abbiamo voluto mettere in risalto la determinazione di Simone Veil nella lotta contro l'ingiustizia e per la dignità umana: si trattava di una donna d'azione che operava in universi molto maschili: il Ministero, l'Assemblea Nazionale, i comizi elettorali dove bisognava affrontare la rabbia dei fascisti e dei machisti.

Come avete ricostruito i momenti più emblematici, come il discorso all'Assemblea Nazionale?

Abbiamo girato all'Assemblea Nazionale ed è stata una fortuna, perché sarebbe stato complicato ricostruire un set così imponente! L'ispirazione rimane sempre la documentazione,

soprattutto quando si tratta di personaggi reali. Avevamo l'ossessione di essere giusti e di non tradire la realtà dei fatti, ma non stavamo facendo un documentario, perché andavamo sempre a cercare la parte più spettacolare dei set. A volte la realtà supera la finzione, e quando vediamo gli archivi, questo nutre questa riflessione: bisogna andare in quella direzione, verso il più spettacolare per poter mantenere quella sensazione fisica quando si scopre un'immagine.

E per l'intimità della coppia?

Si trattava di un lavoro sul contrasto, sulle texture: abbiamo dipinto a mano le carte da parati e lasciato in questi spazi la calma e la bellezza senza fronzoli, che invitano alla riflessione.

Com'è andata la collaborazione con Gigi Lepage?

Conoscevo già Gigi perché in passato avevamo preparato insieme un progetto per Olivier, che poi non si era concretizzato. Gigi è una collaboratrice straordinaria con una sensibilità molto forte: abbiamo riflettuto insieme, ci siamo aiutati a vicenda e condiviso i nostri atelier. Era coinvolta nel progetto sin dall'inizio e grazie alla sua documentazione estremamente ricca, ci ha fornito informazioni molto preziose sull'organizzazione dei campi.



Cosa pensa della sceneggiatura?

Mi ha davvero colpita sin dalla lettura! All'inizio temevo che la parte politica della vita di Simone Veil potesse risultare meno interessante, ma in realtà è stato un piacere totale lavorare su tutte le fasi della sua vita, inclusa quella politica, dal 1974 agli anni '90.

Cosa rappresentava Simone Veil per lei?

Una donna forte. Per me, era innanzitutto una figura politica potente che tutte le giovani donne dovrebbero conoscere. Ma non conoscevo bene il suo percorso, soprattutto la sua lotta per migliorare le condizioni di detenzione in Francia e in Algeria. Non sapevo nemmeno le atrocità che ha vissuto, né molto della sua famiglia, che ha attraversato tragedie enormi. Era una grande



donna, un modello di coraggio, tenacia, gentilezza e libertà.

Con quale stato d'animo si è avvicinata al progetto?

Avendo iniziato nella moda, ero molto emozionata per gli abiti Chanel indossati da Simone Veil. Grazie alla Maison Chanel, ho avuto accesso a documenti autentici sui suoi abiti, il che mi ha aiutato molto, soprattutto per quanto riguarda i materiali e i colori. Ma tutto il progetto è stato esaltante, dalle ambientazioni degli anni '30 a La Ciotat, fino agli anni '90. Per la Shoah, abbiamo dovuto documentarci molto, leggendo testimonianze di deportati, alcune difficili da digerire, ma necessarie per trattare questo argomento pesante. Abbiamo lavorato a stretto contatto con un storico.

Quale tipo di ricerca hai condotto?

Abbiamo cercato ogni tipo di documentazione possibile: libri, riviste, fumetti, immagini d'archivio, ecc. Le immagini dell'INA sono state molto utili. Per gli anni '30, mi sono ispirata a poche foto della vita di Simone Veil trovate nei libri e online, lo stesso per sua sorella Milou e altri membri della sua famiglia. Per l'Occupazione, abbiamo letto molto, sulla Shoah, la vita sotto occupazione, e le esperienze dei deportati. Abbiamo anche avuto il privilegio di parlare con Marceline Loridan-Ivens, nata Marceline Rozenberg. Per il treno della deportazione, ci siamo documentati sul vagone 71, quello in cui Simone Veil fu deportata, cercando di ricostruirlo il più fedelmente possibile.

Quali sono le tappe più importanti nell'evoluzione vestimentaria di Simone Veil?

La transizione inizia quando entra nel governo, quando inizia a indossare abiti di alta moda firmati Chanel, che porterà fino agli anni '90. All'epoca, era prassi per le donne politiche e le mogli di ministri indossare alta moda. I tailleur più iconici di Simone Veil, a mio avviso, sono quello di tweed e blusa di seta blu canard del 26 novembre 1974, quello di lana blu-verde-bianco-nero del 29 novembre 1974, quando presenta il suo progetto di legge sull'IVG, e quello di tweed bianco e blu ghiaccio del 17/18 luglio 1979 al Parlamento europeo di Strasburgo.

Che libertà si è concessa?

Per 24 date diverse, dal 1937 al 2006, con 110 ruoli e 2700 figuranti, mi sono concessa la libertà di immaginare gli abiti per tutti quelli che non sono stati identificati in foto o video. Per la madre di Simone Veil, interpretata da Élodie Bouchez, ci sono pochissime foto, per lo più ritratti. Ho cercato di avvicinarmi al suo stile, in base alle situazioni, come nei momenti più sereni a La Ciotat, cercando di restituire la dolcezza di quei momenti.

Come hai affrontato le scene della deportazione?

Abbiamo visto molti film sull'argomento e accumulato una grande documentazione. Abbiamo cercato abiti, accessori, foto dell'epoca e realizzato tutto ciò che non abbiamo trovato già pronto. Poi abbiamo fatto numerosi test per farli sembrare autentici. Ricordo ancora il primo giorno di riprese della parte sulla Shoah in Ungheria: era ancora buio, faceva freddo, eravamo accecati dalle luci dei lampeggianti lontani, come una navetta spaziale, con i cani che abbaiano e le urla in lontananza. E all'improvviso, una locomotiva a vapore che sputava fumo come un drago. In quel momento ci siamo resi conto che eravamo davvero lì. È stato un momento molto emozionante.

SIMONE VEIL EN QUELQUES DATES

Simone Jacob
naît à Nice.

1927



Elle est arrêtée à seize ans lors d'un contrôle dans la rue, le lendemain des épreuves du baccalauréat. Le 13 avril, elle est déportée à Auschwitz avec sa mère et sa sœur.



1945

Janvier : Les nazis déplacent les détenus d'Auschwitz (menacés par l'avancée de l'Armée rouge) au cours des terribles "marches de la mort".
Simone, sa mère et sa sœur arrivent au camp de Bergen Belsen.
13 mars : Sa mère meurt du typhus.
15 avril : Les Britanniques libèrent le camp.
23 mai : Elle rentre des camps avec sa sœur Milou, sans ses parents ni son frère.

1946
De retour à Paris, elle s'inscrit à Sciences Po. Elle y rencontre Antoine Veil qu'elle épouse.

1952
Elle s'installe à Stuttgart dans l'Allemagne occupée. Elle perd sa sœur dans un accident de voiture.



1954
Elle accouche de son troisième enfant, Pierre-François.

1956
Devenue magistrate, elle est affectée à la direction de l'Administration pénitentiaire, et œuvre à l'amélioration des conditions de vie des détenus, notamment les femmes.



1959



Envoyée en mission en Algérie pour inspecter les centres de détention, elle se bat pour dénoncer les mauvais traitements et obtient le rapatriement des prisonniers indépendantistes en métropole.

1970
Elle est nommée secrétaire du Conseil de la Magistrature.

1974
Elle est nommée ministre de la Santé du gouvernement de Jacques Chirac. C'est la première femme ministre de la V^e République. Elle fait voter la loi autorisant l'interruption volontaire de grossesse (IVG).

Edouard Balladur la nomme ministre des Affaires Sociales et de la Santé. Elle doit faire notamment face à l'épidémie de VIH SIDA.

1993



1998
Elle est nommée membre du Conseil constitutionnel.



2001

Elle est élue présidente de la Fondation pour la Mémoire de la Shoah.

2004

Pour l'anniversaire des 40 ans de la libération du camp d'Auschwitz, elle y retourne pour la première fois.

2008

Elle entre à l'Académie Française. La même année paraît son autobiographie, soirement intitulée *Une vie* (Stock éd.).

Simone Veil décède à l'âge de 89 ans, quatre ans après son mari et sa sœur en 2013. Un an après, le 1er juillet 2014, elle entre au Panthéon.

2017



La figure de Simone Veil est au cœur des programmes officiels du Collège et du Lycée, en Histoire et en EMC (Enseignement Moral et Civique). C'est pourquoi Warner Bros. France et Marvelous Productions se sont associés au site Zéro de conduite pour proposer un dossier pédagogique librement téléchargeable aux enseignants.

www.zerodeconduite.net/film/simone-le-voyage-du-siecle

Ceux-ci peuvent également réserver des séances spéciales pour leur classe dans les cinémas proches de leur établissement.

La figura di Simone Veil è al centro dei programmi ufficiali delle scuole secondarie e superiori, sia in Storia che in EMC (Insegnamento Morale e Civico). Per questo motivo, Warner Bros. France e Marvelous Productions si sono associati al sito Zéro de conduite per offrire un dossier pedagogico scaricabile gratuitamente dagli insegnanti.

www.zerodeconduite.net/film/simone-le-voyage-du-siecle

Ceux-ci peuvent également réserver des séances spéciales pour leur classe dans les cinémas proches de leur établissement.

Il Memoriale della Shoah: un luogo di memoria e un museo dedicato alla Shoah



Inaugurato da Simone Veil e dal Presidente Jacques Chirac il 27 gennaio 2005, il Memoriale della Shoah, ampliato e rinnovato, è il più grande centro di ricerca, informazione e sensibilizzazione sulla storia del genocidio degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale in Europa. È un luogo di memoria, pedagogia e trasmissione.

Il Memoriale della Shoah lavora anche da oltre 15 anni nell'insegnamento degli altri genocidi del XX secolo, come il genocidio dei Tutsi in Ruanda, il genocidio degli Armeni, quello degli Herero e dei Nama in Namibia.

Situato a Parigi, nel cuore del quartiere storico del Marais, il Memoriale della Shoah offre su una superficie totale di oltre 5.000 m² un percorso, una documentazione eccezionale e numerose attività per comprendere meglio questo periodo tragico della storia, trasmetterlo alle nuove generazioni e combattere il ritorno di ogni forma di intolleranza.

All'ingresso del Memoriale, il visitatore scopre Il Muro dei Nomi, una pietra incisa che porta i nomi dei 76.000 uomini, donne e bambini ebrei deportati (di cui 11.400 bambini) dalla Francia tra il 1942 e il 1944.

Nel cuore del Memoriale, sotto il piazzale, la cripta è la tomba simbolica dei sei milioni di ebrei morti senza sepoltura. Al suo centro riposano le ceneri delle vittime, raccolte nei campi di sterminio.

Allo stesso livello della cripta, si trova il "file ebraico" depositato al Memoriale nel dicembre 1997. Diversi registri realizzati tra il 1940 e il 1944 dalla Prefettura della Senna elencano le identità degli ebrei ricercati e arrestati nella regione parigina, nonché i registri degli internati nei campi di Drancy e dei campi del Loiret. In un ampio spazio di 1.000 m², l'esposizione permanente descrive la sorte degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale e i meccanismi che hanno portato allo sterminio di quasi sei milioni di persone.

Fotografie, documenti originali, manifesti, corrispondenze private, oggetti, film... mettono in relazione la storia collettiva e i destini individuali. L'esposizione permanente si conclude con il Memoriale dei bambini, dove circa 4.000 fotografie ricordano la sorte dei bambini ebrei deportati dalla Francia.

Esposizioni temporanee e numerosi "Rendez-vous all'Auditorium" (proiezioni, incontri, conferenze...) sono proposti durante tutto l'anno, così come un programma di sensibilizzazione destinato alle scuole. Ogni anno il Memoriale accoglie oltre 3.000 gruppi scolastici e forma più di 8.000 professionisti. Il Memoriale offre anche numerose fonti documentarie, accessibili a tutti. Nella sala di lettura, ciascuno può accedere all'eccezionale ricchezza del fondo documentario con 50 milioni di pezzi d'archivio, 400.000 fotografie e 80.000 libri, 2.500 testimonianze, 14.500 film – relativi alla storia degli ebrei in Francia e in Europa durante l'Occupazione.

Chiunque può consultare documenti audiovisivi – testimonianze di sopravvissuti, fiction, documentari, archivi radiofonici e musicali...

Un barlume di speranza nella triste storia della Shoah, il Muro dei Giusti, eretto nell'Allee des Justes che adiacente al Memoriale, porta i nomi degli uomini e delle donne che hanno lavorato in Francia e altrove per salvare gli ebrei perseguitati.

Il Memoriale riunisce oggi 6 siti in Francia:

- Il Memoriale della Shoah di Parigi
- Il Memoriale del sito di Drancy (93)
- Il CERCIL Museo - Memoriale dei bambini del Vel d'Hiv a Orléans (Loiret)
- Il Centro culturale Jules Isaac di Clermont-Ferrand (Puy-de-Dôme)
- Il luogo di memoria del Chambon-sur-Lignon (Haute-Loire)
- La stazione di Pithiviers (inaugurata nel 2022)



Von der Leyen: “Se l'UE fosse una donna sarebbe Simone Veil”

Nel suo discorso al Parlamento europeo, la candidata dei Ventotto omaggia la prima presidente donna e indica le sue priorità su ambiente, economia e politica comune.

Pubblicato il 16/07/2019



"Quasi 40 anni fa Simone Veil è diventata la prima presidente donna del Parlamento Europeo. **Se l'Europa fosse una donna, sarebbe proprio Simone Veil.** Cosa possiamo fare oggi per garantire la sua visione di un'Europa unita e pacifica?". **Ursula von der Leyen**, candidata dei Ventotto alla presidenza della Commissione UE, apre così il suo intervento davanti al Parlamento europeo prima del voto dell'emiciclo.

...



Ecco il discorso completo di von der Leyen

17 luglio 2019, 11:26



Signor Presidente,
Onorevoli parlamentari,
Esattamente 40 anni fa, Simone Veil è stata eletta prima donna presidente del Parlamento europeo e ha illustrato la sua visione per un'Europa più giusta e più unita.

È grazie a lei e a tutte le altre icone europee che io oggi presento a voi la mia visione dell'Europa.

E a 40 anni di distanza, posso dire con orgoglio che finalmente abbiamo una candidata donna

alla carica di Presidente della Commissione europea.

Sono io quella candidata grazie a tutti gli uomini e le donne che hanno abbattuto le barriere e sfidato le convenzioni. Sono io quella candidata grazie a tutti gli uomini e le donne che hanno costruito un'Europa di pace, un'Europa unita, un'Europa dei valori.

È la mia fede nell' Europa che mi ha guidato per tutta la mia vita e la mia carriera - come madre, come medico e come donna politica.

È il coraggio e l'audacia di pionieri come Simone Veil che sono al cuore della mia visione per l'Europa. Ed è mia intenzione guidare la Commissione europea nello stesso spirito.